

## L'analisi

## Se il cinema sceglie l'utopia

Come per tutti i festival, anche al **Biografilm** finché non ci sei non potrai sapere se funzionerà o meno. Il **Biografilm**, però, una garanzia la offre: ha sempre funzionato. Quindi, la fiducia preventiva è concessa per diritto. Inoltre, sbirciando nel programma di questa nuova edizione, sembra che tiri un'aria che contrasta con la cupezza dei giorni che viviamo. Fondi tagliati, festival mezzi morti, manifestazioni in coma se non addirittura sospese (quest'anno niente Scuole Europee di Cinema, niente Slow Food on Film, rimandato Human Rights Nights,): per chi fa cultura cinematografica è l'annus horribilis. E invece il Biografilm, che pure avrà risparmiato come tutti gli altri sopravvissuti, guarda altrove. Agli anni Sessanta, quelli degli urlatori alla sbarra e del boom economico; alla comicità inglese di Michael Palin e Peter Sellers; a Charlie Kaufman, un tipo che il mondo — se non gli piace — lo reinventa come pare a lui, nelle sceneggiature più bizzarre che esistono; alle sorelle Giusani e Diabolik, con la nottata Eva Kant, a metà tra celebrazione e ammirazione per un'icona immortale; ai genovesi De André e Villaggio/Fantozzi, che si specchiano perché hanno raccontato mondi verissimi in maniere differenti. Sembra una cartografia della cultura lounge europea, una mappa dei costumi cult di una modernizzazione che ancora credeva al futuro. Ci si rifugia nel passato per non pensare ai guai di oggi? Piuttosto, se dovessimo individuare una cifra, ci sembra quella dell'utopia nel senso più esteso del termine, una sorta di sottomarino giallo dove le epoche e gli universi — persino quelli che non sono mai esistiti — richiamano alla funzione fondamentale del cinema: un'altra vita è possibile. Almeno per tutta la durata del festival.

R. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

